

*Sinistra cattolica***Storie rimosse**>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il 18 gennaio, presso l'Istituto Sturzo, è stato presentato un volume che propone una rievocazione critica della vicenda storica della "Sinistra sociale" della Democrazia cristiana lungo i cinquant'anni della sua vita operosa¹. L'occasione è stata per me molto utile per capire l'atteggiamento con cui una parte importante della classe dirigente cattolica che si rifà a quello che dopo il 1945 fu il settore di punta del movimento cattolico riformatore valuta oggi la sua esperienza, che attraversa tanta parte della prima Repubblica.

Non ho bisogno di ripetere cosa ne penso io, perché ne ho scritto più volte, ed anche nel volume di cui intendo ora tornare a discutere è riportata una mia riflessione-testimoniaza sull'argomento, inevitabilmente centrata sulla figura di colui che di quella esperienza fu il maggiore rappresentante per qualità e destino, e cioè Carlo Donat Cattin. Rinvio dunque, per chi volesse conoscere le mie idee sul tema, almeno alla lettura di questo testo (che è apparso sulla rivista nell'aprile dello scorso anno)².

Mi interessa di più cercare di utilizzare l'occasione di questo dibattito, perché esso mi facilita la possibilità di tornare a proporre un interrogativo con cui convivo da diverso tempo e che è anche al centro del mio ricordo di Donat Cattin. Lo propongo, questo interrogativo, mettendomi dal punto di vista di chi pensa che sia più utile, più produttivo, più serio lavorare oggi per ricostruire le necessarie fondamenta della politica non adattandosi unicamente alle conseguenze importate forzatamente con la discontinuità traumatica del 1992/94, ma tornando anche ad utilizzare il meglio deducibile dal confronto con una vicenda culturale, ideale ed anche politica che allora insieme percorremmo.

Il mio interrogativo è così riassumibile: perché i vecchi (ma anche i più giovani) un tempo democristiani (come, in un parallelo che la dice lunga, i vecchi e i semi-vecchi comunisti) si sono dimostrati, e tuttora si dimostrano, così restii, e comun-

que costantemente portatori di ambiguità, nel ricordare e soprattutto nel tornare a riflettere sulla loro esperienza storica, in particolare quella legata alla lunga fase in cui i loro padri, e a volte anche loro medesimi, concorsero al fallimento del sistema politico che pur li vedeva così decisivi protagonisti?

Va da sé che torno a presentare questa questione ai democristiani-cattolici viventi (ma anche ai comunisti vecchi e nuovi) non per avanzare banali ed inutili paragoni con altri attori della politica trapassata: ad esempio con i socialisti, che però almeno in ordine all'autoanalisi delle loro vicende personali e collettive si sono in questi anni seriamente impegnati, dimostrando anche di saperlo fare con serietà e verità.

Abbiamo l'obbligo morale di garantire
che la scansione temporale e vitale di idealità
e di visioni del mondo non si tronchi

Per me la questione va posta soprattutto perché, se si ritiene che la politica possa essere ricostruita anche tornando a riconoscere, aggiornare e vivere i valori su cui abbiamo fondato il nostro progresso di nazione evoluta e prospera, è obbligatorio per noi anziani passare per quel processo catartico, di verifica e di conoscenza, che ci aiuta a vedere quello che siamo realmente stati – come forze politiche, basi sociali e tradizioni culturali – nel bene e nel male, negli errori e nei successi, nelle battaglie fatte ed in quelle rifiutate, nei comportamenti degli uomini e nelle idee che allora ci guidarono ed appassionarono e che oggi continuiamo a considerare fruibili per tornare a costruire ed indirizzare.

Naturalmente ho ben chiaro che non è facile decidere di impegnarsi seriamente, mossi da un forte spirito critico, in un cammino di verifica storica, e ricercare documenti, testi, testimonianze veritiere su quello che è realmente avvenuto nella vicenda politica di questi settant'anni: o aprirsi ad un esame di coscienza collettivo, ma anche personale, di quello che si è pensato, detto, fatto nel bene e nel male. E' complicato, può

1 *La Sinistra Sociale. Storia, testimonianze, eredità*, a cura di G. Merlo e G.F. Morgando, Studium, 2016.

2 *Mondoperaio*, 4/2016, pag.86-89.

risultare insopportabile per molti perchè considerato troppo urticante ed inutilmente duro. Riconosco anche che, a volte può essere legittimamente vissuto come un rischio da evitare, per il danno che si pensa (magari sbagliando) procurerebbe a sé e ad altri, ma anche ad una storia gloriosa ed antica che pretende rispetto, discrezione, prudenza fino all'omissione.

E però i testimoni - ed in particolare noi anziani, portatori di una esperienza che riteniamo ancora così utile e proficua da sforzarci di consegnarla integra e completa a chi ha oggi più intelligenza ed energia di noi perchè vivemmo quella vicenda e quel tempo con passione e profitto - proprio noi abbiamo questa responsabilità conclusiva nella nostra vita: consentire o comunque almeno facilitare che la continuità di una esperienza storica non venga abbandonata, dimenticata o addirittura misconosciuta. ma sia trasmessa e trasferita, nella sua positività ed utilità, a chi verrà dopo di noi.

Soprattutto abbiamo l'obbligo morale di garantire che la scansioni temporale e vitale di idealità e di visioni del mondo che innerva e garantisce verità e forza alla politica seria non si tronchi ingiustamente, non si disperda o si appanni anche per nostre colpe o omissioni, ma possa permanere nella continuità e nella fruibilità di un percorso umano e storico che è di per se stesso fonte di progresso, di sviluppo, di partecipazione.

Prendemmo atto che per realizzare questo
processo (e per costruire le basi della
governabilità democratica) occorresse arrivare
alla rottura dell'unità politica dei cattolici

Quando il vecchio Nenni ci ricordava (secoli fa!) che il nostro appassionato combattere giovanilistico per il socialismo "di Craxi" doveva pur sempre "ritornare alla sorgente", intendeva proprio questo. Voleva cioè richiamarci alla semplice verità che un movimento storico che si intesta l'ambizione di cambiare il mondo, se vuole sperare di farcela deve agire e continuare a pensare inevitabilmente in coerenza con il suo spirito originario: deve ricordarsi sempre del come e perché era nato, deve "ritornare alla sorgente".

Che il movimento socialista riformatore e quello cattolico sociale nascano, nelle loro origini ottocentesche, dalla stessa base popolare e prendano ragione e forza dalla medesima condizione di bisogno e di ingiustizia degli uomini e delle donne del loro tempo è fuori di dubbio. Quel popolo sfruttato e misero che emerge nella prima costruzione della nazione italiana è un popolo unito dai medesimi bisogni, ma anche

contemporaneamente accompagnato da una identica speranza in un futuro di riscatto, di liberazione, di progresso. Quello che Pelizza da Volpedo racconta nel suo quadro celeberrimo non ha pugni alzati contro il cielo, non presenta il volto adirato di chi vuole marciare nel segno della violenza. Lì c'è splendidamente rappresentata una plebe misera ma dignitosa che cammina lenta e composta, serena pur senza un sorriso, dirigendosi con passo sicuro verso un futuro che sa in partenza essere di liberazione e di cittadinanza, per sé e per i propri figli.

Che le vicende della storia e i destini delle nazioni d'Europa, l'ambizione a volte diabolica dei dotti come l'egoismo cattivo degli uomini (anche dei preti clericali e non solo dei frammassoni) abbiano portato per cent'anni questi due popoli a separarsi ed a combattersi gli uni contro gli altri non dovrebbe oggi essere sufficiente a farci dimenticare che le forze di progresso della sinistra italiana - quelle cattoliche progressiste, quelle laico-socialiste, come quelle del riformismo liberale - con l'avvento della Repubblica hanno pur colto l'occasione storica per cambiare finalmente la condizione del popolo da cui nascevano, ma anche per presentare, se non realizzare, quella riforma del sistema politico che desse la possibilità, anch'essa storica, di coniugare finalmente l'assetto di un paese che attraverso il lavoro voleva diventare finalmente moderno, evoluto e anche benestante, con l'utilità grande, la necessità assoluta di essere anche ben governato.

Era questo il tema che, sul finire degli anni '60, impegnava gli eredi storici delle due anime della vicenda così ben rappresentata nel quadro di Pelizza: e cioè i figli un po' più evoluti ed anche moderni di quella plebe misera e malnutrita, ma dignitosamente cosciente dei propri diritti, che in quel tempo era finalmente vicina al traguardo di stabilizzare il progresso fondato sul benessere e l'uguaglianza con un buon governo.

Questi cattolici riformatori avevano naturalmente sostenuto l'azione del centro-sinistra; ma dopo averne constatato la limitata influenza (per non dire il fallimento), la Cisl, le Acli e i progressisti che vivevano nella Dc di Forze Nuove, insieme ad una diffusa rappresentanza delle migliori intellettualità cattoliche del tempo, capirono che per andare avanti occorreva porsi il problema della riforma del sistema che ci governava: perché esso era quello, forzatamente sbilenco, che ci era stato consegnato dalle vicende della politica del 1947-48.

In particolare noi che venivamo dalle Acli, ed eravamo un po' più liberi e meno vincolati degli altri soprattutto perché non ci trovavamo nella necessità di rispondere ad una disciplina formale da "status di appartenenza", dichiarammo a voce più alta



degli altri membri del cattolicesimo sociale che era giunto il momento di agire affinché si costruissero le condizioni elementari per realizzare quella che era la riforma necessaria e preliminare per la funzionalità della democrazia rappresentativa.

Seguivamo uno schema semplice, basato sulla “scomposizione-ricomposizione” delle forze del sistema politico, in particolare quelle che nascevano dal mondo del lavoro. Uno schema che poi finalizzammo traducendolo nello slogan “conservatori con i conservatori – progressisti con i progressisti”. Partendo da esso prendemmo atto che per realizzare questo processo (e per costruire le basi della governabilità democratica) occorresse arrivare alla rottura dell’unità politica dei cattolici, cioè della regola finalizzata al sostegno esclusivo della Dc: liberando così, innanzitutto nel voto, quella base cattolica sociale e progressista da cui nascevamo e che ci sentivamo di interpretare nei suoi bisogni più seri e maturi. Una realtà, ricordo, in quel tempo non solo molto forte e diffusa, ma anche ricca di presenze volenterose e generose, di elevata preparazione, di solida fede democratica, di alta affidabilità etico-morale.

Questo progetto, vorrei aggiungere, nasceva anche dal rapporto molto positivo che le diverse componenti del “sociale” cattolico che prima richiamavo vivevano tra loro sia in termini di confronto che di dialogo, pur nella diversità dei protagonisti e delle stesse provenienze culturali dei soggetti più rappresentativi. Questa operazione social-politica – che se

realizzata avrebbe indubbiamente aperto a scenari imprevedibili – fallì, come è noto, agli inizi degli anni ’70, per precipue e decisive valutazioni e comportamenti dei due protagonisti maggiori. Essi erano da un lato Livio Labor, il leader delle Acli degli anni ’60 che aveva lasciato la presidenza dell’organizzazione nel 1969 per costruire appunto il nuovo partito di cui ho detto, e dall’altro Carlo Donat Cattin, che da ministro del Lavoro successore di Brodolini decise, nell’estate del 1970, di non dar corso all’operazione per quello che essa comportava e cioè l’inevitabile scissione della Democrazia cristiana.

Un giovane spagnolo, capo allora delle organizzazioni cattoliche del suo paese, aveva informato candidamente gli autorevoli cattolici italiani della sinistra sociale del tempo che il loro destino di cattolici progressisti era di collaborare attivamente, da cofondatori, alla rinascita del Psoe

Le ragioni che a mio parere motivarono e mossero Donat Cattin in quella occasione decisiva vanno precipuamente ricercate nella sua volontà di concorrere a mantenere, al contrario, l’unità “granitica” del partito dei cattolici, nella logica “continuista” di quella che fu costantemente la linea perseguita da Moro: vincolando la sua posizione anche rispetto all’incontro “di potere” con il partito che si dava per scontato che dovesse rimanere egemone nella sinistra, il Partito comunista, riconosciuto e quindi premiato (pur se indirettamente) dalla linea morotea quale unico e intangibile rappresentante di quell’area politica. Ho ritenuto di fare questo fin troppo lungo richiamo alla condizione “strategica” che agli inizi del 1970 investiva e comprometteva la corrente di Forze Nuove – l’organizzazione cioè che esprimeva, in quel tempo, la maggiore e più ricca esperienza sociale del mondo cattolico nella Dc - perché in molti dei testi e delle testimonianze di cui è ricco il volume da cui sono partito di essa non v’è traccia alcuna: non se ne parla quasi mai, come se questa vicenda cruciale per la storia politica dei cattolici progressisti non fosse mai accaduta.

Nel testo che ho scritto per l’occasione e che compare nel volume io ne parlo naturalmente con molta ampiezza e particolarità. Su questo stesso punto si dilunga anche la lunga testimonianza di Ruggero Orfei, che in quegli anni dirigeva *Settegiorni*, il settimanale promosso allora da Labor e da Donat Cattin e che doveva, nei nostri intendimenti, rappresentare la punta avanzata della operazione politica che ho sopra descritto. Ma

per il resto del libro buio pesto e silenzio: parecchie assenze colpevoli condite qua e là da qualche piccolo accenno-parenthesi rispetto al punto cruciale che ho sopra richiamato.

Forse sarebbe stato opportuno – innanzitutto da parte dei curatori del volume, ma anche degli altri testimoni presenti con un loro testo nel volume – domandarsi perchè questo sia potuto accadere: immagino non solo per ignavia e trascuratezza. Comunque il problema che sto qui avanzando avrei voluto proporlo io stesso, quel pomeriggio del 18 gennaio, in occasione del confronto allo Sturzo da cui sono partito: ma non c'è stato purtroppo modo di presentarlo in quella circostanza. Il caso però ha voluto che l'intervento di uno degli interlocutori chiamati a presentare una valutazione del libro ha aperto uno spiraglio proprio sul tema che oggi mi interessa e di cui ho appena detto: segno che esso era pur sempre vivo e presente tra quelli che non avevano da indossare i paraocchi.

Mi riferisco ad un cattolico assai più giovane di noi, antichi testimoni del tempo di Donat Cattin: un personaggio politico di oggi, parlamentare autorevole del Pd, che però si era formato nella Fuci degli anni '80: Giorgio Tonini. Questo nostro compagno, proprio facendo riferimento al suo passato e riportando una ricostruzione di Stefano Ceccanti, ha voluto ricordare la testimonianza di un giovane spagnolo, capo allora delle organizzazioni cattoliche del suo paese, che in un incontro da lui avuto proprio con Donat Cattin alla metà degli anni '70 aveva informato candidamente gli autorevoli cattolici italiani della sinistra sociale del tempo che il loro destino di cattolici progressisti impegnati nella rifondazione della democrazia nel loro paese era di collaborare attivamente, da cofondatori, alla rinascita del Psoc: alla costituzione cioè del rinnovato e moderno partito che proprio in quel tempo Felipe Gonzales stava lanciando con il sostegno anche di molti compagni socialisti dell'Europa³.

Debbo aggiungere che questo interessante ricordo proposto da Tonini in quell'incontro all'Istituto Sturzo non mosse allora l'interesse di nessuno: e non solo degli altri illustri partecipanti al dibattito ma anche da parte del numeroso pubblico presente in platea e tra cui vi erano, attenti ascoltatori, molti vecchi, nuovi democristiani, a partire da Castagnetti seduto proprio davanti a me.

Per concludere. La crisi straordinaria che oggi è di fronte alla società italiana e che incide così fortemente sulle sue possibili

lità di sviluppo può essere affrontata e forse anche avviata a soluzione se qualcuno riuscirà a spiegare ed a convincere i suoi attori principali, e cioè i cittadini, che ne potremo uscire unicamente se riusciremo a convincerci che ce la possiamo fare guardando in avanti tutti insieme.

La politica cammina sulle gambe degli uomini. E questi giovani cittadini, questi uomini e donne italiane, anche se sono capitati a vivere in un tempo difficile ed ambiguo qual'è questo, debbono poter credere in qualcosa che vada oltre le loro pur sane ambizioni individuali: che li spinga ad un loro impegno a sostegno degli altri. Devono convincersi cioè del fatto che la politica democratica è il solo mezzo capace di promuovere il bene sociale, garantire la libertà ed il benessere di tutti ed anche riempire le loro vite di speranze e fiducia.

Allora l'egoismo oscurato dalle buone tradizioni
e l'opportunismo nascosto dietro il rischio
del nuovo prevalsero sulle ragioni della riforma
indispensabile

Questa è la ragione fondamentale che fa agire con passione, ancora oggi, gente come noi, individui e famiglie politiche che possono ancora cercare di testimoniare e di far vivere nel presente le ragioni del tempo di Livio Labor e di Carlo Donat Cattin. In quel tempo lontano la realtà consistente e viva che anch'essi avevano contribuito a costruire fu spinta ad impiantare una rete umana e solidale perché erano coscienti del fatto che potevano farcela, sapendo di riconoscersi in una comune "intuizione del mondo", come aveva scritto Max Weber tanti anni prima.

Il caso volle che, a cavallo tra i '60 ed i '70, cattolici progressisti e socialisti riformatori trovarono difficoltà e ostacoli insormontabili nella realizzazione di quello che essi ritenevano andasse fatto per il bene di tutti, per costruire una democrazia compiuta e governante. Allora l'egoismo oscurato dalle buone tradizioni e l'opportunismo nascosto dietro il rischio del nuovo prevalsero sulle ragioni della riforma indispensabile (forse anche possibile, e comunque pretesa e quasi determinata dalla coscienza di un popolo).

Quella esperienza, quegli obiettivi, anche quelle modalità di azione sono oggi ancora utilizzabili, sono ancora utili per capire e per agire? Forse è possibile, anche se non ne ho la certezza. Il mio cruccio è che anche se potessimo e volessimo provare a farlo non possiamo continuare a raccontarci male o parzialmente quella premessa, annullando in partenza una esperienza e una storia gloriosa e positiva.

3 Aggiungo che quella operazione ebbe successo anche perché il Psi (e non tra gli ultimi) la sostenne fortemente, con uomini e programmi, ma anche con cospicui finanziamenti.